# **ACCADEMIA DI LETTERE E D’ARTI CAVALLERESCHE**

**CELEBRATA IN ROMA**

**PER LO NASCIMENTO DEL**

#### SERENISSIMO PRINCIPE DI WALLIA

**E DEDICATA**

**ALLA SACRA REAL MAESTA’**

### DI MARIA

### REGINA D’INGHILTERRA

###### **DALLI NOB. CONVITTORI DEL**

##### COLLEGIO CLEMENTINO

**DE’ PADRI DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA**

**IN ROMA**

**NELLA STAMPERIA DI GIO.CIACOMO KOMARCK ALL’ANGELO CUSTODE**

**A CURA DI PADRE SECONDO BRUNELLI CRS**

**CORBETTA 20.7.2003**

Nel Real Parto, per lo quale pianse d’allegrezza la miglior parte dell’Europa, tanti debiti contrasse con la M. V. la nostra Felicità, quanti furono i voti, che Lo precorsero, e quante le Gioie, che lo seguirono.

Perciò, con umilissima gratitudine, celebrammo questo Plauso pieno d’ossequio, che ora vi dedica la nostra diversissima Accademia, sperando, che quantunque siate solita guardare il Cielo, dal quale impetraste la degna Prole, non vi offenderete d’abbassare lo sguardo al picciolo tributo de nostri Studii, e Vi appagherete della sola volontà, e buon Genio nostro, mentre a Voi, che ci donaste la Cosa più desiderabile, può solo usare qualche rettribuzione il desiderio.

In tanto che il Real Infante crescerà, con l’Età, e con l’Imprese, matureranno, non meno gl’anni, che le Scienze in noi, e sarà Vostra Gloria la nostra inquietudine, quando averete constituito ad ogni saggia fatica superiore il Soggetto. Ornatelo dunque, Madama, delle Vostre Virtù, e fatelo simile a Voi, acciochè non vi sia Re simile a Lui.

Non vogliamo qui entrare nelle Vostre Lodi, per tema di offendere, o la Vostra Moderazione, o il numero di quelle. Solo prendiamo licenza dalla Real Modestia di V. M. di asserire, per delizia de’ nostri pensieri, che così bene vi dotò la Natura, e la Grazia de suoi Doni, che per Voi GIACOMO, è santamente ambizioso, la Brettagna è superba, e la Chiesa è felice.

Con la Vostra Vaghezza interiore, che niente cede al Vostro esterno, avete rapita ad amarvi Quella, che innamorò il Paradiso, da Cui riceveste il Figlio, che a Lei medesima di poi donaste: et emulando i Preggi del Vostro Sposo Monarca, che il più fortunato de i Regni dedicò a DIO, Voi alla Madre di DIO consacraste il più avventurato de i Re.

Sospendiamo qui l’ardimento della nostra Dedicazione, per lasciarvi tutta intenta all’Eroica Educazione del nato Principe.

Viva Egli longamente con Voi, e doppo Voi longamente. Vegga spesso la Maestà Vostra, e la Maestà del Genitore, e siano suoi maestri di Stato i prodi Essempi d’Entrambi: così sia che apprenda una Politica mai disgiunta dalla Morale, et impegnando il Cielo alla particolare assistenza de’ Suoi principi, arrivi ad uguagliare GIACOMO, a felicitare MARIA, ad ampliare, col Regno, la Religione Cattolica, et a continuare la Protezzione di noi, che profondamente s’inchiniamo.

**Della M. V.**

**Roma, Primo d’Ottobre 1688**

**Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Servi**

**Gl’Accademici STRAVAGANTI**

ORDINE

DELL’ACCADEMIA

ET ALTRE NOTIZIE INTORNO A QUELLA.

Per dare un buon segno della grande allegrezza, che si concepì per lo nascimento del Principe di Wallia, Primogenito di S. M. Britannica si celebrò publicamente in Roma questa Festa Accademica, con molto spirito, e pompa de’ i Cavalieri, che la composero, e grande soddisfazzione de’ i Personaggi, che v’intervennero. Il solennizzare in ogni miglior forma un Natale così caro alla Chiesa Cattolica, era debito di tutte le buone Accademie, ma maggiormente di quella degli Stravaganti, che oltre il motivo comune, aveva quello di corrispondere, con divota gratitudine, alle Grazie, che la Maestà del Re Genitore già si compiacque compartirle, con sua Lettera, la quale, per essere piena d’espressioni obligantissime, acciò sia considerata da tutti gl’Accademici successori, si conserva nell’Archivio del Clementino.

Nella Sala dunque di questo Collegio, nobilmente ornata, si disposero gli spettatori, ricevuti da un Coro di trombe, con l’ordine seguente. Nel primo Giro, in faccia al Baldacchino, sotto il quale pendevano l’Imagini Reali, sedevano gli Eminentissimi Signori Cardinali: Ottoboni, Azzolini, Marescotti, Spada, Oward, Mellini, e Sacchetti. Nel secondo Circolo, era disposta la Prelatura, che fu assai numerosa. Doppo questa seguivano, senza ordine, li Cavalieri, et altre persone conspicue. Talchè restava per ogni parte la Sala grande ripiena. Su li Palchetti furono serviti molti Principi, e tra questi il Signore Inviato Britannico Oward, che mostrò molta compiacenza in tutte le prattiche dell’Accademia.

Si recitarono appresso le varie Composizioni, che qui sono registrate, con avervi di più inserite alcune altre, che non furono dette, per mancanza di tempo, dovendosi lasciar loco anche a gl’essercizi Cavallereschi, che furono pratticati con l’ordine, che si noterà nel fine di questa Stampa.

Intorno alle Composizioni, le quali certo non sono in tutto mature, sarà bene avvisato chi legge:

Che quantunque si sia differita la presente Azzione alquanto, per minor incomodo de’ Personaggi, che v’intervennero, però non vi fu abbondanza di tempo per prepararla, essendo stato necessario, in questo mentre, publicarne altre due, per mantenere il buon uso di compartire spesso nel Publico, che è l’ottimo mezzo per promovere a belle applicazioni la Gioventù spiritosa.

Che l’Accademia de gli Stravaganti risulta di giovanetti Cavalieri, assuefatti a componere nella Lingua Latina, come si prattica rigorosamente nelle Scole del Clementino; onde gli riesce più difficile l’Italiana nella quale si provano, in simili occasioni di Saggi Accademici, e per essere questa più volentieri ascoltata, e per abilitarsi, usciti dal Collegio, all’altre publiche Accademie, dalle quali ormai pare esiliata la Latina favella, forse per rendere a lei quella ingiuria, che essa fece alla Greca.

Che il P. D. Giuseppe Maria Conti, Direttore dell’Accademia, per di più non riforma la sostanza, ma solamente corregge qualche accidente nelle Composizioni de gl’Accademici, perché vuole, che queste siano Saggi fedeli, benchè diversamente creduti, del profitto de gli Scolari, non prove prefissate di quanto possa il Maestro. E per altre sode ragioni, che il medesimo Padre disse in una sua Orazione Latina, la quale crediamo, che debba poi uscire, con molte altre, alla publica luce.

Questa notizia s’è data, perché siano compatite le debolezze dell’Accademia, la quale non averà conseguita poca lode, quando, non essendo obligata a cose grandi, almeno d’uno Studio grande avrà mostrato i semi. Aggiungendo per fine, che ne gl’Uomini si loda il possesso della Virtù, ne Giovani merita plauso anche la speranza, che danno di diventare Virtuosi.

**RAGIONAMENTO**

**DI**

**GEROLAMO RAVASCHIERI FIESCO.**

Non l’averei mai creduto, Eminentissimi Principi, che potessero gl’Oratori giungere a quella nobile infelicità, di dover affligersi, per avere troppo facilmente incontrato ciò, che avidamente bramarono. E pure qui nel proponere il Real PARTO del Talamo Britannico, son costretto a lagnarmi delle mie Fortune, et a dolermi di trovare troppo lieti quegl’animi, che io pensava all’allegrezza disponere.

Non posso a meno di non tremare, pensando quanto sia difficile, mostrare quanto sia grande la causa dell’allegrezza, ad un Teatro, che nel Natale eccessivamente è giocondo. Come potrò mai soddisfare al desiderio de’ miei Uditori, se per l’amore immenso, di cui ogn’uno è ripieno, tutto ciò, ch’io possa dire del Reale Infante, sarà minore dell’aspettazione?

Ma quello, che sovra modo mi atterisce, qual Laconismo è possente a dissegnare i motivi della gioia infinita, di cui abbondiamo, entro l’angustezza del tempo al mio Ragionamento prescritto? Come potrà piacere, nello spazio di pochi momenti, epilogata una Felicità, maturata al calore di troppo lunghi sospiri?

Lascierò questa pompa a più robusti Ingegni, e non possedendo io facondia, che basti a cimentarsi con le vostre allegrezze, prenderò brevemente a dimostrare una parte delle grandi Obligazioni, con le quali nato PRINCIPE di WALLIA venne alla luce. Così le Allegrezze diventeranno Stupori, et apparirà quanta parte abbia il Cielo, in Chi nacque con debito sovr’umano.

Fu costume dell’Antichità superstiziosa considerare come Oracoli i primi vagiti de’ Principi, e dal crepuscolo del suo Natale, argomentare il futuro esito della Monarchia a cui nacque.

La serie però de’ Fati diversi, diversamente studiata, pensavano que’ stolti Divinatori, che infallibilmente l’esprimessero, o con cifre le Stelle, o con lingue i fulmini, o con voci i tuoni. Altri si vantava di leggerla ne i periodi, che nell’aria forma il destro, o sinistro ruotar de gl’Augelli. Altri professava di elucidare gl’arcani dell’Indole co’l trattenersi d’intorno a i sogni de’ Genitori.

Altri consultava le Cortine di Delfo, con quelli tali, e tante altre vanità, per le quali non meno è piena di adulazioni, che di nausea l’antica Erudizione.

Vadano tanto lungi da noi le superstizioni profane, quanto è lontano da gli uomini il principio del nostro Infante. Altri Auspicii più fortunati trovo io nella reggia Britannica, altri Oracoli più sicuri spirano i Santuarii di Loreto.

Posta sul Trono la REINA ESTENSE, e dimesso l’occhio verecondo su’l voto seno, parevale, che in quell’altezza, sì come più publica, fosse anche divenuta più rea al sua infecondità. E quella, che di tanti Principi era discesa, pensava d’essere creduta avara, se non rendeva un Principe.

Se il suo ciglio s’incontrava ne’ sudditi, che rapiti la contemplavano, s’imaginava, che ogni sguardo volesse un Re. Se al Re volgeva per suo ristoro la fronte, temeva, che il di lui labro s’aprisse sospirando la mancanza del Successore.

Che pietà! Vedere le Spose Britanniche, non meno amanti dell’ottima Religione, che della numerosa Prole, detestare i dolci pesi del proprio ventre, stimando degni di compassione quei figli, che il Figlio di GIACOMO non nascevano sudditi! Non aveva Ella più cuore d’udire i Popoli Vassalli acclamare per Padre commune il pio Monarca; mentre era senza Prole la sua Reina.

Perciò vuoltasi con l’Erario a Poveri, con la Divotione ai Santuarii, con la Fede a Dio, chiamò al Re de’ Regi quello, che doveva nascere per dare i Regni al Cielo. E bramosa di felicitare si suoi Popoli co’l proprio Parto, alla Madre delle Consolazioni aprì i suoi affanni, ed implorò di Lei l’intercessione, accrescendo un Angelo Ingemmato alle Sagre Pompe di nostra Dama, nel Tempio ineffabile di Loreto.

Apprenda dall’ESTENSE EROINA il modo di trattare co’l Cielo la Religiosa Posterità. Ed usando la Gratitudine prima del Beneficio, sciolga i Voti nel farli. Che lì su si trafficano i Doni con la bella usura de’ i Donatori, e con Povertà preziosa si versano i Tesori a quegli Altari, che dell’Erario inesausto vantano infeudato il possesso.

Diede MARIA, prima di chiedere la Grazia, quanto un’altra Reina appena avrebbe promesso per conseguirla. Fece i Doni con quel cuore, che si ricevono, e quasi certa del futuro, procurò un Monarca alla fede, con un atto appunto di Fede.

Sia ora vostro preggio narrare la Magnificenza del Dono, o ben degno Ministro di sì grand’Opera, fortunato Caprara, di cui non proferisco distintamente il nome, perché è nostra delizia il potervi confondere co’l famoso Eroe di Cesare, con cui avete non meno conformi l’imprese, che il Sangue, mentre uno felicita la guerra, l’altro orna, e promove la pace di Roma.

In tanto io anderò ammirando la Misericordia Divina, che parve il movesse al movere de’ vostri passi, e mi fermerò a considerare, qual debba essere il Parto figlio di tanta Carità. Generato di un gran monarca in Terra, nel tempo, che s’invocava il Cielo. Dato alla luce realmente nel Talamo, e concetto spiritualmente nel Tempio.

Ed ecco, che la tenerezza della gioia mi chiama le lagrime a gl’occhi, ma lo stupore ve le ritiene sospese. Imperocchè vedo d’intorno alla Cuna Reale appendersi Elogi severi, ne’ i quali sono registrate le Pensioni, che a proporzione del gran Natale, con bel rigore, il Cielo impone al suo Infante.

Vedo all’aprirsi delle luci bambine, ingombarsi di fumo guerriero l’Oriente tutto, e mirare con torvo lume quegl’occhi teneri, che possono però sembrar Comete in chi è nemico del Cielo.

Vedo l’Eresia armata infierir per timore, paventando, che i Tuoni de’ novelli Vagiti possano convertirsi in Fulmini, e con quelli riaccendere i Sacrifici al vero culto di Dio.

Vedo le Provincie vicine preparar nuove Armate, per opponersi alle nuove Leggi, e con le Potenze anco remote, per Gelosia di Stato, munirsi di strana fierezza, tentando di ostare a gli aumenti, contrastare lo stabilimento della formidabil Brettagna.

Ma viva Dio che da materia orribile caverà le nostre gioie, in quella guisa, che su la fierezza dell’Ottomano, s’aguzzarono i Fulmini dell’Aquila Austriaca, la quale non sarebbe così Gloriosa, e Trionfale, se fosse stata men audace la Tracia.

So, che congiurerà la Frode empiamente ingegnosa. Si moveranno incontro gl’Esserciti resi terribili dal conceputo spavento. Ed infine lo scellerato Ardimento inventerà tanti Mostri, quanti bastino a dar materia di gloria al nuovo Ercole. Che se così è:

***Jam nihil, o superi, quaerimur; scelera ipsa, nefasque***

***Hac mercede placent,*** *( Lec. I, 1. Plat )*

Crescerà superiore all’Invidia il nato Principe. E fatto Compagno del Genitore, con due scettri vedrem composrsi una Croce, che farà ombra all’Asia; con due Corone si formeran due Recinti, che il genuino Mondo riducano ad un solo Ovile*.* E con due Porpore, tinte nel Sangue del Redentore, si dilateranno due ali felici, con le quali voli la Fede Cattolica per l’Universo.

Ma troppo lontana dal suo proposto corre l’Orazione, rapita dalla vista delle future Prosperità, perde d’occhio gl’impegni presenti, a i quali mai credo, che nascesse altro Monarca con maggior debito.

Né qui dovete pensare, Uditori, che io sia per discorrere delle Obligazioni, che contrasse il nuovo Principe, co’l nascer Figlio di GIACOMO, che troppo in longo anderebbe il Ragionamento. Non della necessità di corrispondere a i Tempi Laureati ne’ i quali nacque, che troppo sarebbe ambitioso il racconto ad un Oratore Cattolico. Né dell’incarico di dover dilatare la nostra Religione ne’ sudditi, che questa è impresa più riservata a Dio, che a gl’Uomini. Parlo del debito, che in alto modo a Lui corre con l’Ottimo, e Massimo INNOCENZO XI.

Qui è ben degno, che non si passi sotto silenzio il Pianto fecondo del Santissimo Pontefice, che prima preparò in Cielo, e poi accompagnò, con eccesso di tenerezza, in Terra la Real Prole, altrettanto desiderabile, quanto invidiata dell’Inghilterra.

A quali ardue corrispondenza sarà tenuto il Pargoletto Signore, quando essaminerà i Voti ( da i quali, forse, più che da i propri Genitori discende ) fatti con Plenipotente calore, di quel Monarca Eroe, che con Gloria inaudita, tiene, e mostra le Veci di Dio nel Mondo.

Con qual terrore d’animo grande contemplerà l’ineffabile Intrepidezza, nel resistere a gl’attentati più formidabili del comune Inimico, con Fortezza, e Soccorso, che mai essempio nell’Antichità, e passerà, più vero, che verissimile, all’ammirazione de’ Posteri?

O quante lagrime spargerà il gran Figlio delle lagrime d’INNOCENZO, quando penserà a quelle indegne Tempeste, che ebbero ardimento di assalirlo!

Ne so, se potrà quietarsi con Seneca, vedendo che:

***Caelestia humanas manus effugiunt, et ab his qui Templa diruunt, nihil Divinitati nocetur; quidquid tentatur in Sapientem proterve, petulanter, superbe, frustra tentatur.***

Odo la Reggia di Londra, che, timorosa di conturbare con queste Imagini il Successore, richiama il corso delle intraprese lodi del Santo Pastore, parendo a bastanza arduo l’essempio di GIACOMO. Tanto più, che è costume de’ magnanimi Discendenti, non riposare, ma nobilmente inquietarsi su le Glorie de i Genitori.

Questa è quella onesta, e commendabile ostilità, che un giorno doverà professare il nostro Infante alle Imprese Paterne, bramoso di superarle. Se bene forse indarno, perché i fatti di GIACOMO hanno tanto del Grande, e sono le sue intraprese di così vasta Idea, che se il fine corrisponde al principio, poca materia di Virtù potranno porgere si suoi Nemici, al suo Erede.

Se pure il Cielo non volesse sospendere qualche Trionfo del Padre, perché, cresciuto, possa godere di quell’Onore il Figlio. Ma non aprite tutti i Tesori della vostra Eterna Beneficenza a GIACOMO, o Santi Erarii del Paradiso.

Donate a Lui tutte le belle Palme, e poi fate, che passi nel Successore la Virtù del Genitore, che non resterà oziosa.

Uno occupi i Regni, e l’altro li difenda. Poiché in tal guisa saranno legittime Vittorie del Figlio le Conquiste del Genitore. E se con Quello perdè i suoi furori l’Eresia, con Questo perderà la speranza di riacquistarli.

Quello aprì alla Nave di Pietro il commercio ne’ suoi Porti. Questo l’assicurerà dalle Tempeste. Di modo che sarà il PRINCIPE di WALLIA un Trionfatore immortale, anche doppo che il Monarca Britannico niente Le lascierà da vincersi. Anzi questo sia un eccessivo Trionfo del nuovo Monarca: fare, che giunta al Sommo, non tema Declinazione la Monarchia.

Per questo farà voti efficaci Roma divota, che raccomanda al Sovrano Bambino i suoi pallori, mentre, la Fede, che già vola per la Brettagna, par che dissegni il Nido perenne nella Cuna Reale.

Ed ecco Europa pentita delle sue lagrime, con le quali pianse la lentezza del gran Natale, e con essa la dilazione de’ progressi della Religione. Poiché bene intende, che: ***Largo spatio cuditur quod immortalitati sacratur.***

Ma troppo lunga materia ( come dicemmo ) al mio discorso sarebbe, il solo epilogare le vaste Speranze, che nacquero co’l Real Parto, se riflettiamo al gran Padre da cui discese.

Se dall’Aurora può scorgersi qual sia futuro il Meriggio, se da’ i Forti nascono d’ordinario i Forti, e l’Aquile generose non partoriscono Colombe imbelli, questa sarà la maggior Gloria del Figlio, che darò al Genitore la più segnalata delle sue Lodi, come già cantò di Giulio il Poeta ne suoi Essiglii eloquenti:

***Neque enim de Caesaris Actis***

***Ullum majus Opus, quam quod Pater extitit huius.***

Viva pure il gran GIACOMO, e viva tanto più lungamente, quanto più tardi cominciò a vivere nel nato Erede.

In tanto, come già Plinio a suoi Numi, per lo suo Traiano, a Te gran Madre del Re de’ Regi, per l’ottimo padre dell’Augusto Figlio, rivolto, con tutta questa divota Accademia:

***Oro, et obtestor, primum, ut Illum nepotibus nostris, ac pronipotibus serves; Deinde, ut quandoque Successorem Ei tribuas Quem genuerit, Quem formaverit, similemque fecerit Sibi.***

**SI CONSIDERA L’OBLIGAZIONE**

**CHE CORRE**

**ALL’INGHILTERRA**

**DI CORRISPONDERE ALLE GRAZIE CELESTI,**

**NEL NATALE DEL SUO PRINCIPE,**

**IMPETRATO DA NOSTRO SIGNORE**

**INNOCENZO XI**

**SONETTO**

**DELL’ABBATE GIO. PAVOLO SERVANZIO**

Quando, SIGNOR, lo Spirito Tuo Sovrano

Su la Cuna Reale i vanni stese,

Cento Faci di gioia, il Pio Romano

Al folgorar de le tue Luci, accese.

Rise Innocenzo, e rise il Vaticano,

Che i dissegni del Cielo, appieno intese;

Indi donò con l’adorata Mano

Segreto impulso a le future Imprese.

Or tu del Mar Reina, a sì bel segno,

Senza aspettar del vero Giove il Telo,

Non fuggi, Anglia Guerriera, il Culto indegno!

Togli da gl’occhi ormai l’antico velo,

E fa, che torni il Ciel amico il Regno,

Or, che i Regi per te vengon dal Cielo.

**PER LI FUOCHI FESTIVI**

**DELL’INGHILTERRA**

**NEL SONENNIZZARE LA NATIVITA’**

**DEL SUO**

**INFANTE REALE**

**SONETTO**

**DEL MARCHESE PIETRO MARIA PALLAVICINO.**

Già il Frenator del contrastato Impero

Di Prole a lui simil godea l’Onore;

E al balenar del nuovo Lune arciero,

Mille Faci innalzò l’Anglico Amore.

Del vasto incendio in su’l Tamigi Altero

Rifletteva nell’Asia il lieto ardore;

L’Olanda il vide, che fatal foriero,

Mesta, il credea del sovr’uman furore;

E non in van, mentre in fulmineo strale,

Timorosa. Cambiarsi all’ora vide

Lo sguardo, che scoccò l’occhio Reale.

Tutte de l’Eresia or l’ire infide

Cadranno. A debellar l’Idra mortale

Londra appresta le Faci al nuovo Alcide.

**SI CONSIDERA LA CAGIONE DELL’INFERMITA’**

**DALLA QUALE FU ASSALITO**

**IL**

**SERENISSIMO INFANTE**

**PRINCIPE DI WALLIA.**

**SONETTO**

**DEL CAVALIER FRANCESCO DE’ MEDICI.**

Vagisce in Anglia il Successor Reale,

E, a chi spira simil, trema, e vien meno;

La Febre par, che il Genitore ha in seno,

Quando di Pugne alto desio l’assale.

Vacilla il guardo, ed è tremendo eguale

A lo Spavento di cui Marte è pieno;

Pur è possente il languido baleno

A destar contro i Rei Rogo fatale.

Scosso il Bambin quasi nel duol si smembra;

Ma non sia, che per Lui pianto si mande:

Dono è del Cielo, ciò, che Castigo sembra.

Febbre non è, né qui velen si spande:

Tremano sol le Pargolette Membra,

Perché angusto fu il Corpo a l’Alma Grande.

**SU LA DIFFICULTA’ INCONTRATA**

**NEL NUDRIRE**

**L’INFANTE BRITANNICO.**

**S’INVITA L’INGHILTERRA A RITORNARE**

**ALLA CHIESA CATTOLICA.**

**SONETTO**

**DI DON GIOVANNI GONZAGA.**

Su la Cuna dell’Anglico Signore

Liete volar le Tributarie Schiere,

E con pompa gradita, in pie maniere

Al Re Bambin sagrificaro il Core.

Ma la gioia nel sen chiuse un dolore,

Che trasse il pianto su le Luci altere;

Quando il labro Regal con voglie austere

Sdegnò succhiar dal seno il bianco Umore.

L’Umor che uscia da i mesti lumi fuora

Par ch’Ei bevesse, e da quell’onde in tanto

De la Vita di Lui crescea l’Aurora.

Londra lagrima pur, ma di più Santo

Dolor sia figlio il Pentimento. E allora

Vita del tuo Signor sarà il tuo Pianto.

**SOPRA IL MEDESIMO SUGGETTO,**

**CIOE’ CONSIDERANDO**

**IL NATO BAMBINO**

**NON NUDRITO CO’L SOLITO ALIMENTO**

**DI LATTE**

**SONETTO**

**DI DON FRANCESCO COLONNA.**

Si stilla in vano al Pargoletto Erede

Or dal petto, or da gl’occhi il caldo umore;

E mentre il Latte ozioso in sen si vede,

Sente l’Anglia dal sen svellersi il Core.

O ne’ Lumi Paterni il pasca Amore,

O gusti ancor de la sua prima Sede,

Lascia l’Umor Vital. Ma ogni timore

Pera. Vivrà l’Eroe se il Ciel lo diede.

L’Alma da l’immortal Mente discesa,

Lascia la calma di quell’onde intatte

Per far sicura la gran Nave offesa.

Anglia, il Nato Fanciul per te combatte:

Rapisti il Sangue a l’Innocente Chiesa,

A la Chiesa Bambina Ei dona il Latte.

**ALLA SANTITA’**

**DI NOSTRO SIGNORE**

**INNOCENZO XI**

**DALLA LIBERALITA’ DI CUI SI RICONOSCONO**

**LE CRISTIANE VITTORIE,**

**E DALLE LAGRIME LA SUCCESSIONE**

**DEL SOGLIO BRITANNICO.**

**SONETTO**

**DI CRISTOFORO PALLAVICINO**

Santo Monarca, al di cui Cenno è stretto

Tutto ciò, ch’è Mortal, e ciò, ch’è Eterno;

Se contro il Trace il tuo guerriero Affetto

Pugna, cader estinto il Trace io scerno.

Se di Sagra Costanza armato il petto,

Opponi il Pianto al minacciar d’Averno,

A le Lagrime Tue corre soggetto,

Tutto ciò, che d’audace ordio l’Inferno.

Un Tuo caldo sospir ha forza, e pondo

Di far, che al Re cui l’Iperboreo gelo

Serve, dia il Successore il ciel fecondo.

Ma la Prodiga Mano, a l’alto Zelo

Ceda de l’Occhio in cui le gioie ha il Mondo:

Quella vince la Terra, e questo il Cielo.

**NELLA FELICE PROLE,**

**CONCESSA DAL CIELO**

**ALLE**

**MAESTA’ BRITANNICHE**

**CON CUI SI SPERA L’INTIERO STABILIMENTO**

**DELLA**

**FEDE CATTOLICA NELL’INGHILTERRA.**

**SONETTO**

**DEL MARCHESE FRANCESCO GALGAGNINI.**

Piange MARIA; che un Dono umile, e frale;

Se le manca la Cuna, il Soglio crede;

E più piange, che solo a Roma vede

Poter gl’occhi asciugar Fascia Reale.

A l’animo virile, è il duol eguale,

E un Rossor innocente al duol succede:

La nuova Aurora ha in quel Rossor la Fede.

E sorge da quel Pianto il Dì immortale.

Spunta la Prole a tre Corone resa,

Perché acquisti più scettri al gran Triregno,

E innalzi al Ciel del Genitor l’Impresa.

O d’Imeneo Regal Eroico impegno!

Piange MARIA, e i Re dona a la Chiesa,

GIACOMO suda, e dona a Roma il Regno.

**NEL PROPOSTO PARTO REALE,**

**IMPETRATO DA DIO, PER LI MERITI E LE PREGHIERE**

**DEL SOMMO PONTEFICE**

**CHE AMA TENERAMENTE I PROGRESSI**

**DELLA CORONA BRITANNICA.**

**SONETTO**

**DI GEROLAMO RAVASCHIERI FIESCO.**

Sconsolata piangea l’Anglia Guerriera;

Né i pianti udia del Successor Reale;

Lento sembrava il Ciel, che l’Alma altera

Formar voleva al Genitor eguale.

Londra, del Re futuro a l’alta Sfera,

In vano de’ i sospir, salia, su l’ale;

Che se il Pio INNOCENZO Autor non era

Ancor forse tardava il gran Natale.

Ei che tutto nel sen GIACOMO asconde

L’Alma, che basta a darti, Asia, cordoglio

Pronto per gl’occhi in lagrime diffonde,

Anglia, oggi devi i Regi al Campidoglio

Per te pianse INNOCENZO, e fra quell’onde

Già stabil fé de la Brettagna il Soglio.

**ALLA SACRA REAL MAESTA’**

**DI**

**MARIA REGINA**

**D’INGHILTERRA**

**S’ALLUDE AL DONO FATTO PRESENTARE**

**A NOSTRA DAMA DI LORETO,**

**che consiste nella Statua d’un Angelo pretioso, che tiene nelle**

**mani un Cuore d’Oro, tempestato di Gemme.**

**SONETTO**

**DEL CONTE CARLO BELLINCINI.**

Per dar tributo a Lei che il Cielo Rea,

E l’Arte, e la Natura offrì il suo vanto;

Sì riccha l’Opra uscì che ben potea

D’Anglia l’Erario esser creduto infranto.

Prese l’ESTENSE il Dono, e dir parea:

Messaggero divin, tu vola in tanto

De’ miei deliri ad ispiegar l’Idea,

Che mal esprime affettuoso pianto.

Donna Real, ben sia, che più s’ingemme,

Se le Lagrime pie versi su gl’Ori,

Il Dono tolto a l’Eritree Maremme.

Ma bella Usura è dare al Ciel Tesori:

Offre un Dono MARIA, ch’à un Cor di Gemme,

Dona un Parto MARIA, Gemma de’ Cori.

**ALLA SACRA REAL MAESTA’**

**DI**

**GIACOMO II,**

**PER LO NASCIMENTO DEL PRIMOGENITO,**

**precorso dalle Sconfitte del Turco, e seguito**

**da i Moti dell’Olanda.**

**SONETTO**

**DI MARC’ANTONIO ANSIDEI.**

De l’Anglia appena il Real Parto uscio,

E a la Pallida Tracia il guardo stese,

Che ferita dal Raggio, e Forte, e Pio

Corse l’Olanda al Militare Arnese.

Ma se de l’Armi atroci il suon s’udio,

E l’Orecchio bambin la Tromba offese,

Nascer de’ scossi Usberghi al mormorio

L’Imagine dovea del Marte Inglese.

GIACOMO, benchè Ardir la Donna finga

Che ciechi ha gl’occhi, e di velen si pasce,

Ella il Tuo Parto onora, e Te lusinga.

Sì che nel Figlio il Tuo Valor rinasce:

Ma, che sia poi quando il Tuo Brando Ei stringa,

Se, armandosi, cotanto il teme in Fasce?

**ALLA SACRA REAL MAESTA’**

**DI**

**GIACOMO II,**

**NELLA NATIVITA’**

**DEL**

**SERENISSIMO**

**PRINCIPE DI WALLIA.**

**SONETTO**

**DI ANDREA MARI.**

Quando, Signor, premesti il Trono altero

Tremò sotto il gran pondo il vacuo Averno,

E le pallide Furie il Lume fiero

Corsero a trar dal più segreto Inferno.

Già si destava al Lume empio, e severo

De l’ostili Falangi il Rogo interno,

E all’or crebbe la Fiamma, che il primiero

Lume aprì, Chi a Te rende il Trono eterno.

GIACOMO, o di quai Frodi è il mondo armato,

E quai torti Sentier tenta la Parca,

Cui l’Eresia ha Fedeltà giurato!

Già di mostri, e d’insidie Olanda è carca:

Ma de la nuova Vita il Filo aurato

Trarrà da i Laberinti il gran Monarca.

**PER LA NATIVITA’**

**DEL**

**REALE INFANTE**

**D’INGHILTERRA.**

**S’ALLUDE ALLA SENTENZA, BENCHE’ ERRONEA,**

**DI PLATONE.**

**SONETTO**

**DI FRANCESCO ANTONIO CASONI.**

Nel più bel Velo, che Natura ordio

Tu discendesti Alma Reale, e bella;

E in Te transfuse la natia tua Stella

Tutto il Giusto, il Guerriero, il Saggio, il Pio.

Quando, il corpo informasti, al tuo desio

La Sostanza non fu dura, e rubella,

Anzi Tu allor tutto imprimesti in quella

L’alto, che splende in Te, Raggio di Dio.

Onde sì come passa, e pur no’l siede,

Pe’l vetro lo splendor, per le Serene

Tue Luci la gentil Alma si vede.

Virtù, e Beltà dunque il Regnar Ti ottiene;

Che tu debba regnar quella Ti diede,

Questa Ti dà, ch’a Te regnar conviene.

**CANZONE**

**DELLO STESSO,**

**NEL MEDESIMO ARGOMENTO.**

VIVA il gran Dio, ch’i Voti

D’Europa accolse, e secondò la speme

De Popoli Divoti.

Pur nacque il Regio Infante. A qual Opra

L’alta sua man ne le sciagure estreme

Dio stese di là sopra.

E i desir de’ Fedeli ir non fè voti.

Or Tu, che pur degnasti il nostro Frale

Di Te, Spirto Reale,

Mentre a tua gloria il Mondo, ed a tua laude,

Non che l’Italia, applaude,

Frena il guerrier Vagito, a me rivolta

Ancor la mente, e queste Rime ascolta.

Era appunto in quell’ora,

Che sorger suole a ricondurte il giorno

La ruggiadosa Aurora;

Quando profonda, e in un dolce quiete,

Repente a sensi miei battendo intorno

L’ali placide, e quete,

Ritrasse me di me medesimo fuora.

Entrai di pura, e lucida sostanza

In ampia ornata Stanza,

In cui su Trono adamantina sedea

Quel, che Beato bea

Nume, ch’in Sé si specchia di Sé vago,

Et è l’Ardor, et è pur Dio l’Imago.

In tre Raggi diviso

Quel Lume, ch’in se stesso è un Lume solo

Splende nel Trono assiso

Da l’Angeliche Menti intorno chiuso

In nove Giri, il cui primiero Stuolo

Tramanda il Raggio infuso

A le Schere feconde. Or mentre i’ fiso

I lumi or quinci, or quindi, e lor non credo,

Venir da lungi io vedo

Con basso volto al par dolente, e bella

Candida Verginella,

Che, benchè sopra i Lumi un sottil velo,

Pur dimostra, che son due Rai del Cielo.

E giunta al Divin Trono,

Ben conosci, Signor, l’alma tua Figlia,

Disse, la Fede io sono,

Di me Signore, e del mio Onor ti caglia,

Or, che’l diritto mio calle ripiglia,

E l’antica Tessaglia,

E l’Ungarico Regno, e sente il Tuono

Del mio sdegno sovran quel, che la neve

Del gelid’Ebro beve,

L’eterno sguardo placido, e giocondo

Al Britannico Mondo

Deh, volgi ancor, ove già fu mia Sede,

Ed or son presso a rifermarvi il piede.

Mentre ella così prega,

E col pianto vie più, che con l’accento

I sensi suoi dispiega,

Donna venia magnanima, ed altera,

Di grave, e al par leggiadro portamento;

Da sua beltà severa

Scorgeasi ‘l Cor, cui null’affetto piega:

Spada stillante ancor di sangue umano

Stringea la destra mano,

Un Teschio l’altra; a la cui fiera vista

L’aer si turba, e contrista;

Fuggono gl’Astri, e con men tarde rote

Nel vietato Ocean corre Boote.

Bieca lungi’l rimira,

E dal rigore del natio suo ghiaccio

Fiamme di sedegno spira

Del Britannico Ciel l’Orsa custode.

Del piovoso Orion l’umido braccio

Il brando impugna, e s’ode

La Vergine tremante, che sospira.

A le Sfere rotanti il corno d’Oro

Aguzza il Tirio Toro.

De la pelle Nemea, tosto che’l vide,

Si cinse, e disse Alcide:

Debbon ancor dunque in su gl’Eterei chiostri

Stringer la Clava ad atterrare i Mostri?

De l’Anglico Tifeo,

De l’infedel Momut era quell’empio

Capo, ch’ivi cadeo,

Ove sperò d’incoronar la fronte

Malgrado al Ciel. Ne fè GIACOMO scempio;

E a Lei, che l’era a fronte

Astrea dice: Al mio Dio reca in Trofeo

Il Teschio vil del suo Nimico estinto,

Ch’Egli, non io, l’ha vinto;

Ella in sen lo raccolse, e giunse dove

Siede l’Eterno Giove.

Tra beata di Stelle aurea Corona,

Questo GIACOMO il Pio, disse, Ti dona.

A quell’orrido aspetto

Tremò la Fede, e di pallor si tinse:

Ma a Dio sì il Don fu accetto

Ch’ad ambedue rispose: I Voti prendo;

Se GIACOMO per me pugnando vinse

Ricompensa or le rendo:

Nasca il suo Successor. Indi l’eletto

Spirto Reale dispiego le piume.

Allora il biondo Nume

Su l’attonite Sfere il Carro ardente

Sospese in Oriente,

Et apprese in mirar lo Spirito adorno

A ricondur più luminoso il Giorno.

Già i Venti in alto siede

Oltre l’alta Pirene, e il Tago aurato

L’Anglico Infante, e vede

Del Patrio Cielo a la sinistra banda,

D’incendio militar nel vallo armato

Arder l’invida Olanda.

Quando volta al Fanciul dice la Fede:

Mira là giù, come a tua Gloria, in vano

Copre il vasto Oceano

Con Selve alate il Popolo infedele.

Contro l’armate vele

Pugneran le procelle, e ubidienti

Al cenno tuo militeranno i Venti.

O quante, o quante volte

Tu vedrai biancheggiar le patrie sponde

D’ostili ossa insepolte;

E in vece di predare i muti armenti

L’Anglico Pescator trarrà da l’Onde

I bellici ornamenti,

E dal Duce sommerso armi disciolte!

Ella qui tacque, e in Anglia la bell’Alma

Informò la gran Salma.

Allora in Voto i miei tarpati vanni,

Giunto a i lidi Britanni,

Appesi a la Real Cuna immortale,

E lieto ritornai nel proprio Frale.

Mentre i miei pensier queti

Si consiglian tra lor dentro me stesso,

Sento confusi, e lieti

Suoni, ch’assordan le Tarpee contrade.

Sorgo, e rimiro d’indistinto sesso

Tutte ingombre le strade.

Altri i Rosai diffonde, altri i Laureti;

Quinci ascolto il Fanciul, ch’in liete grida,

Nacque l’Infante, grida

La Donzella sì pronta a prestar fede,

Stupisce, e appena il crede.

Quindi il Veglio cadente in lungo Coro

S’ode esclamare: Or sì, che lieto io moro!

Ma Tu intanto, ch’al nostro

Uopo donata sei Speme Britanna

Che fai? Non già su l’Ostro

De la Cuna imbelle i tuoi riposi inganna:

Già a fulminare apprendi

L’empio di nostra Fe nimico Mostro;

Speciosi vocaboli di guerra

Già la bocca disserra;

Già chiedi al Padre la Faretra, e l’Arco,

Adempi già l’incarco;

Ma quale a l’alta impresa or non ti lascia

Stendere il Braccio prode invida Fascia?

E Chi il velo mi sgombra

Da gli occhi, e m’apre i Secoli futuri?

Chi quella, che m’ingombra

Terrena cecità dissolve? Udite,

Udite Anglici Popoli gl’Auguri;

Non già cose mentite

Sogno de Lauri Aonii a la liev’Ombra;

Ma di Lume, e Calor Sacro ripieno,

E l’intelletto, e il seno,

L’Opre del Regio infante a voi predico,

E se pur non esplico

Quanto avverrà, sen dee scusar la pena

Non usa a quel, che il gran pensier le accenna.

Già vedo, o veder parmi

Premer l’Egeo Nettuno Angliche prore,

A bellicosi Carmi:

Già dal Libano lieta Eco risponde;

Sciolte il crin, nude il sen l’Egizzie Nuore

Entro Meschite immonde

Si ricovrano in van, che carco d’armi

L’Anglico Guerrier fra scempi, e fra ruine

Già le stringe nel crine,

Già sparge al vento da sepolcri tolto

L’empio cener sepolto.

E Tu intanto, SIGNOR, la Lancia arresti,

Rompi, sbaragli, opprimi, urti, calpesti.

Se nell’Egizzie Valli

E nel suol, ch’ora scende Ismaro aratro,

Pascersi i tuoi Cavalli

Vedrò dunque, SIGNOR; se a la gran Tomba

De l’umana salute almo Teatro,

Ch’a nostr’onta or rimbomba

D’Odrisie Frini a le Carole, e a i Balli,

Un giorno sia, che il tuo gran Cor divoto

Io veda sciorre il Voto;

Se su quella vedrò con nembi densi

Fumar condegni Incensi,

Allor cangerò stile, allora spera

La mia Musa animar Tromba guerriera.

**NELLA NATIVITA’ DEL REALE INFANTE**

**D’INGHILTERRA**

**PRINCIPE DI WALLIA**

**S’allude alle segnalate Vittorie, riportate dagl’Eroi Cattolici**

**Contro la depressa potenza del Turco.**

**ODA**

**DELL’ABBATE BARTOLOMEO LOMELLINO.**

Dal Bosforo confuso uscia quel pianto,

Per cui al Ciel va l’Austria, l’Adria altera:

Appreso avea la Gente audace e fiera,

Che non è de la Tracia eterno il vanto,

E quindi l’Arco infranto

Scagliando incontro a l’incostante Luna,

La prisca detestava alta Fortuna.

Le Tosche Muse all’ora eran ripiene

D’Estro Guerriero, a cui mia etade è imbelle;

Ebbre d’Epico umor le dotte Ancelle

Lasciar negletto il Lirico Ipocrene;

Io l’inospite arene

Attonito miravo, e su la pietra

Muta giacea la polverosa Cetra.

Quando dal sen de la Brettagna intesi

Un Vagito, che al Monte errò d’intorno:

Qual l’Uom si desta a i primi rai del giorno,

Tale a quel Suono l’oziosa Cetra io presi;

Indi le fila tesi,

E di gioia ricolmo il sen, destino

Al mio Canto immaturo Eroe Bambino.

Già di liete Canzoni ivano i Venti

Ambiziosi a le Pierie cime;

A l’echeggiar de le novelle Rime,

E le Grazie, e le Ninfe erano intenti,

Quando con fieri accenti,

Disceso il nume, che il futuro elice,

Così m’assale, e rampognando dice:

Garzon folle, inesperto! Al regio Infante

Offrir non lice il suon d’umile Eburno;

Sol materia di Trombe, e di Coturno

E’ il gran Vagito ch’odi intorno errante;

Già l’Arasse tremante

Erge l’orecchio, ed il Fanciul disserra

Da l’altere pupille ardor di Guerra.

Tosto vedrai la paludosa Olanda

Oppor Mostri feroci al Nato Alcide:

Mai vide Roma, e il Mondo mai non vide

Di Marte più spietato opra essecranda;

Al Ciel già raccomanda

Il prode Genitor l’urto degli empii,

Quindi Rocche munisce, e inalza Templii.

O di qual nuovo, et orrido spavento

Arma l’Invidia, e l’Eresia la fronte!

De la Prole Real unita a l’onte

Pur de la Frode è l’empio ingegno intento:

Ma il Cielo, il Mare, il Vento

Congiureran con l’Anglico Valore,

E sia scherzo di Londra il gran furore.

Qui tacque. Ed io, che de’ guerrieri Carmi

L’Arte ancor non possiedo, e l’aspra lena,

Appendo a un tronco de la Selva amena

La Cetra, e poi m’affido al suon de l’Armi:

Al gran desio già parmi

Sentir di Marte in sen l’ire spietate,

E a quel calor, già maturar l’etate.

Tempo verrà, che dal Pierio foco

Reso più forte, i Pregi d’Anglia io canti;

Allor, giuro di Cirra al Dio, tra i Canti

Dare al Nato Monarca il primo loco:

Questo, intanto, ch’è poco

Tributo Giovanil del Genio mio

Prendi, SIGNOR, che Grande il fa il Desio.

**IL FINE**

**DELL’ACCADEMIA DI LETTERE**

**DISPOSIZIONE**

**DEGL’**

**ESSERCIZI CAVALLERESCHI.**

Terminati li Recitamenti con una leggiadra Sinfonia, s’intrapresero li seguenti Essercizi, pratticato con molta acclamazione, per lo spirito de’ Cavalieri, che massime in questa occasione operarono con sommo amore.

Gli abiti erano di bella comparsa, tutti merlettati di bianco, co’i Nastri di color di fuoco. Comparivano alternatamente i Balli, e le Scherme. Appresso il Volteggiare del Cavaletto. D’indi la Cavallerizza, con l’ordine notato, insieme co’l Nome di chi operò. Da questi si potrebbe argomentare l’applicazione del Collegio Clementino; perché oltre lo Studio, che qui si fa indefessamente, per diventare Eloquenti, e Saggi, come mostrano i Nobili Convittori in occasione di frequenti Dispute, et Accademie, private, e publiche, tra 78 che si trovano al presente nel Collegio, sono stati capaci d’operare nell’Arte del Cavaliere, alla presenza di maestoso Teatro, 38, come si computa nella seguente descrizione.

***Primo Balletto con Sarabanda a solo***

Francesco Casoni

***Prima Scherma a Duello***

Don Giovanni Bernè

Andrea Mari

***Secondo Balletto, con Bourè a 2***

Il Marchese Francesco Calcagnini

Il Barone Bernardo Rosenbach

***Seconda Scherma a Duello***

Francesco Casoni

Il Conte Francesco Antonio Sauer Cavalier di Malta

***Terzo Balletto a solo***

Gerolamo Ravaschieri Fiesco

***Terza Scherma con Pugnale, e Spada***

D. Giovanni Bernè

Andrea Mari

***Quarto Ballo figurato in tre***

D. Giovanni Gonzaga

Il Marchese Gio.Carlo Malaspina

Il Conte Giuseppe Kiniesech

***Quarta Scherma in forma d’abbattimento in 6***

Il Marchese Giacomo Marini

Il Barone Bernardo Rosembach

D. Gerolamo d’Afflitti

Il Barone Carlo Rnrico Rosenbach

Federico Floremente

D. Francesco Acquaviva

***Quinto Ballo, con Gavotta, e Sarrabanda in 4***

Il Marchese Pietro Maria Pallavicino

Francesco Casoni

Il Conte Francesco Antonio Sauer

L’Abbate Bartolomeo Lomellino

***Quinta Scherma a Duello***

Bartolomeo de’ Signori di Passano

D. Emanuele Costa

***Sesto Ballo figurato in 6***

Il Cavalier Francesco de’ Medici

Il Conte Giuseppe Kiniesech

Gio.Battista Lomellino

Il Marchese Francesco Calcagnini

Il Barone Bernardo Rosembach

Gio.Carlo Vincentino

***Sesta Scherma a Duello***

D. Giovanni Gonzaga

Il Conte Carlo Bellincini

***Settimo Ballo figurato in 6***

Il Conte Francesco Antonio Sauer

L’Abbate Bartolomeo Lomellino

Andrea Mari

Cristoforo Pallavicino

Don Francesco Colonna

Don Emanuele Costa

***Settima Scherma***

Il Conte Ridolfo Collalto

Il Conte Antonio Albergati

***Ottavo Ballo a solo***

Don Giovanni Gonzaga

***Ottava Scherma a Duello***

Il Marchese Pietro Maria Pallavicino

Cristoforo Pallavicino

***Ultimo Ballo figurato in 2, con Minuet***

Il Marchese Pietro Maria Pallavicino

Francesco Casoni

***Ultima Scherma incominciata in 2***

Don Francesco colonna

Gerolamo Ravaschieri Fiesco

***Questa si terminava con l’attacco d’un abbattimento in 12,***

***accompagnato dal suono delle Trombe, sottentrando***

Il Marchese Francesco Calcagnini

Gio.Battista Lomellino

Il Cavalier Francesco de’ Medici

Matteo Feretti

Il Conte Giuseppe Kiniesech

Gio.Carlo Vincentino

Gerolamo Vincentino

Raffaele de’ Sig. di Passano

Il ConteGio.Battista Silva

Cesare Sinibaldi

Giacomo Maria Favoriti

***Con una nuova Sinfonia qui si respitò alquanto,***

***e poi con molta leggiadria, ed ammirata agilità,***

***volteggiarono alternatamente su’l Cavaletto,***

***variando sempre figure***

Il Marchese Francesco Calcagnini

Il Conte Francesco antonio Sauer

Il Marchese Gio.Carlo Malaspina

Don Francesco Ventimiglia

Gerolamo Botti

***Si passò di poi alle Loggie, decentemente addobbate,***

***secondo i diversi gradi degli Spettatori,***

***e nel solito Cortile, d’intorno pieno di Popolo,***

***si terminò l’Accademia,***

***con una Festa di Cavallerizza,***

***al suono delle Trombe, et in questa operarono***

Don Francesco colonna

Il Marchese Pietro Matia Pallavicino

Andrea Mari

Il Conte Francesco Antonio Sauer

Bartolomeo de Sig. di Passano

Don Giovanni Gonzaga

Il Marchese Gio.Carlo Malaspina

Il Marchese Francesco Calagnini

***In fine,***

***con Arte indicibile,***

***cavalcò il Maestro istesso della Cavallerizza,***

***e con godimento di tutto il Teatro;***

***con segni manifesti di soddisfazzione,***

***e gradimento,***

***si terminò l’Accademia co’l terminare il giorno.***

**IL FINE**

**PROTESTA DEGL’ACCADEMICI**

**Protestiamo, che le voci: Nume, Fato, e simili, Deità Poetiche, e sentenze Platoniche sono meri Scherzi, e non sentimenti nostri. E tutto ciò, che non è consonante con la Santa Fede Cattolica lo detestiamo, come candidi Figli di quella**.

**Alcune note**

**1**

Il testo è stato dattiloscritto, prendendo dalla Biblioteca dei Concordi di Rovigo, dove ha la seguente segnatura: **SILV. 94.10. n.3.** Pagine 1-43.

**2**

Nella presentazione dell’Accademia, si fa esplicito riferimento alla direzione generale del trattenimento, affidata al Maestro, **P. Giuseppe Maria Conti.**

**3**

Di questo Religioso sono presenti nella Biblioteca, annessa all’Archivio Storico dei Padri Somaschi, Genova, Piazza della Maddalena, 11, settore *AUCTORES,* che raccoglie opere dei Padri Somaschi, i seguenti testi:

***Della conversazione, avvertimenti civili e morali,*** Milano 1715. Segn. 3-3 e 7-66

***La quistione della felicità****,* Milano, pag. 94. Sign. 7-12

***Accademia nel Collegio Clementino di Roma,*** pag. 88. Sig. 82-90

***Accademia del Collegio Clementino di Roma,*** pag. 87. Sign. 82-90

***Il Bellorofonte, dramma da cantarsi nel Collegio Clementino nel Carnevale dell’anno …….,*** Roma, pag. 90. Sign. 85-100

***Corrispondenza P. Conti – Zanotti Francesco. Poesie di P. Conti a Zanotti e Martelli.*** Sign. 200-55.

Io non ho ancora avuto occasione di verificare … *personalmente.*

**4**

Sempre nella Biblioteca dei Padri Somaschi di Genova si conserva l’opera accademica degli STRAVAGANTI: ***Letterari e cavallereschi esercitamenti degli Accademici Stravaganti,*** Roma 1704.

**5**

Padre Giuseppe Maria Conti è sconosciuto a P. Angelo Stoppiglia, Statistica dei Padri Somaschi, I° (1931), II° (1932).